

Il Cavaliere accusato di corruzione. Amodio intanto chiede il trasferimento dell'inchiesta a Perugia

Caso Squillante Berlusconi indagato

Il professor Ennio Amodio, difensore di Silvio Berlusconi ha annunciato ieri che solleverà conflitto di competenza per ottenere il trasferimento a Perugia dell'inchiesta su Renato Squillante. Nell'occasione si è anche appreso che Paolo e Silvio Berlusconi, da metà marzo, hanno ricevuto un avviso di garanzia per questa vicenda. Il legale di Attilio Pacifico conferma che Squillante chiese al suo assistito di falsificare un documento bancario.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il professor Ennio Amodio, difensore di Silvio Berlusconi, ha confermato ieri che il nome del suo assistito è iscritto sul registro degli indagati per l'inchiesta Squillante. Accusa: corruzione. Lo ha fatto con un atto ufficiale, annunciando che solleverà un conflitto di competenza, per chiedere che il procedimento sia trasferito da Milano a Perugia. Contestualmente ha sporto denuncia contro Stefania Ariosto, accusandola di calunnia. Nei giorni scorsi, i legali della dinastia Berlusconi, avevano tenacemente negato che i Paolo e Silvio fossero stati raggiunti da informazioni di garanzia. Il professor Amodio lo ha ribadito anche ieri, ma in ambienti giudiziari si è appreso che il provvedimento è stato notificato a metà marzo, in occasione della richiesta di proroga delle indagini.

no un freno alle indagini. Nelle motivazioni, spiegano «di non avere alcuna intenzione di far conoscere alla magistratura italiana la propria situazione patrimoniale, in quanto i proventi sono frutto del loro lavoro, svolto all'estero». Facile prevedere che nei prossimi giorni anche la Fininvest farà opposizione, dato che le indaga riguardano eventuali passaggi di denaro, dai conti esteri del Biscione a quelli di Renato Squillante e famiglia. Opposizioni che non impediranno agli inquirenti di avere la documentazione richiesta, ma che servono a rallentare i tempi. Naturalmente, non si capisce perché, un ex magistrato come Renato Squillante voglia contrastare una operazione di trasparenza dalla quale otterrebbe solo dei vantaggi se, come dice, non ha nulla da nascondere.

Nuove intercettazioni

Ieri si è anche scoperto che esiste l'ennesima intercettazione tra l'ex capo di gip romani e l'avvocato Attilio Pacifico. Il primo chiede all'amico di darsi da fare per falsificare

un documento, relativo a un suo conto svizzero intestato a una nuora. L'ex magistrato vorrebbe retrodatarlo, facendo figurare che il conto è stato aperto prima dell'uno agosto del 1990. A quella data infatti, è entrato in vigore un articolo del codice penale svizzero, relativo alla normativa sul riciclaggio, che vieta alle banche di trincerarsi dietro al segreto bancario. Grazie a quell'articolo, i banchieri elvetici sono costretti a conoscere e a dichiarare all'autorità giudiziaria richiedente, l'effettivo beneficiario economico di un conto. Un pericolo che probabilmente Squillante voleva scongiurare, falsificando la data di apertura di quel deposito bancario.

Tentando di chiarire questa faccenda, l'avvocato Patané ha fatto un'involontaria gaffe. «Si parlò dei tempi di accensione di quel conto, e Squillante voleva sapere da Pacifico, che riteneva esperto di questioni bancarie, come si poteva retrodatarne l'apertura, perché sapendo di essere indagato voleva tener fuori la nuora dalla vicenda». In sostanza Patané ha ammesso che Squillante ha chiesto a Pacifico di commettere un falso. Il professor Pecorella, difensore dell'ex magistrato, è corso ai ripari, dicendo che questo conto e la relativa intercettazione non sono mai stati contestati a Squillante. Ha anche aggiunto che la retrodatazione sarebbe un paradosso, perché le convenzioni tra Svizzera e Italia sulle rogatorie risalgono al 1961 (in effetti sono entrate in vigore nel 1967, ndr). Ma l'obiezione di Pecorella si basa su un equivoco: non era necessario anti-



Il giudice Renato Squillante

capire di vent'anni l'accensione del conto. La legge capestro infatti, non è questa convenzione internazionale, ma la normativa del 1990.

Decisioni del Gip

In settimana, il gip Alessandro Rossato dovrà decidere sulla scarcerazione di Pacifico, ancora detenuto a Opera. La procura ha espresso parere negativo sulla richiesta di arresti domiciliari e la notizia ha fatto insorgere Patané. Come è noto, da domenica Renato Squillante ha lasciato il carcere e ora è agli arresti domiciliari, perché i magistrati ritengono che si stia attenuato il pericolo di inquinamento delle prove. Per lo stesso motivo, a parere di Patané, dovrebbe essere scarcerato anche Pacifico. Ieri l'avvocato ha fatto visita in carcere al suo cliente. All'uscita ha detto che Pacifico è contrariato per il no della

procura alla sua scarcerazione.

Da segnalare, nella cronaca giudiziaria di ieri anche un divertente paradosso. Stefania Ariosto, rinchiodata in questi giorni da tutti i giornalisti italiani ed esteri e regolarmente contattata dalla procura, è stata dichiarata irreprensibile, da un ufficiale giudiziario che doveva notificare un atto. Sempre dal côté della contessa, il suo legale, Mario Roda, ieri ha smentito Squillante che afferma di non averla mai conosciuta. L'avvocato ha parlato con dovizia di particolari di una cena autunnale, che si svolse lo scorso anno in casa Rizzoli, durante la quale l'Ariosto sedeva alla destra del magistrato. Ha fatto riferimento a molti convitati eccellenti tra cui Cesare Romiti (che smentisce categoricamente), Irene Pivetti, Vittorio Dotti e Gianni Letta, che forse ne hanno offuscato la presenza.

fidenziale. Avevo dato quindi, in passato, minore importanza a queste affermazioni rispetto a quando me le ribadì nell'occasione suddetta».

«Peraltro - aggiunge Dotti - nel luglio del 1995 Stefania Ariosto non dettò nomi o circostanze. Devo dire invece che negli anni precedenti mi aveva riferito il nome di qualche magistrato coinvolto in quei rapporti con Previtì». Alla domanda dei magistrati milanesi, che gli chiedono se gli fu indicato «tra i magistrati destinatari di somme di denaro da parte di Previtì, Renato Squillante», così risponde «Sì». «Il nome di Squillante fu fatto con riferimento a Previtì in termini allusivi e non di dettaglio, del resto, nel linguaggio colloquiale e confidenziale non c'è bisogno, perché si comprenda, dei dettagli tipici di una deposizione giudiziaria». Il testimone afferma poi che capi che secondo «Omega» (come l'Ariosto era stata ribattezzata dagli inquirenti), «Squillante sarebbe stato destinatario di denaro da parte di Cesare Previtì». «Ovviamente - afferma ancora Dotti - io non sono a conoscenza diretta dei fatti, ma solo per averli appresi da Stefania Ariosto e non sono quindi in condizioni di esprimere nessun giudizio sulla loro veridicità o meno. Ovviamente quando lei mi disse che intendeva riferire di siffatte vicende all'autorità giudiziaria, mi disse che i fatti che avrebbe riferito erano assolutamente veri». Nei giorni scorsi uno dei figli di Squillante, Mariano, aveva sostenuto durante un'intervista che «la signora Ariosto è da anni informatica della polizia, come risulta agli atti della deposizione di un testimone». Circostanza che era stata smentita dal legale della Ariosto, avvocato Mario Roda.

I verbali di Dotti

«Stefania me ne parlò anni fa»

ROMA. «Effettivamente, dopo aver preso un primo contatto con la polizia giudiziaria, nel corso del quale aveva riferito quale fonte confidenziale, Stefania Ariosto mi disse della sua intenzione di rendere dichiarazioni all'autorità giudiziaria che coinvolgevano Cesare Previtì in relazione alle vicende del golfo di Tolcinasco ed ai suoi rapporti con i magistrati romani». Il testimone «Sigma», parla del testimone «Omega». Cioè: l'ex capogruppo forzista alla Camera ed avvocato Fininvest, Vittorio Dotti, ammette davanti agli inquirenti che la sua donna lo aveva messo al corrente delle confessioni scottanti che avrebbero dato origine al «caso Squillante».

Due pagine di verbale datato 18 marzo 1996. Il nome del teste è coperto da «omissis». Ma nelle scorse settimane, per primo, l'avvocato Gaetano Pecorella, uno dei difensori dell'ex capo dei gip romani - al quale i giudici milanesi hanno concesso gli arresti domiciliari - affermò che «Sigma» era in realtà Vittorio Dotti.

Nel verbale anche il nome di Stefania Ariosto è coperto da «omissis». Ma torniamo ai «rapporti» tra Previtì e i magistrati romani. «Circa tali rapporti - dice Dotti - si trattava, a dire di Stefania Ariosto, di versamenti di denaro effettuati da Previtì a magistrati romani. Di ciò Stefania Ariosto mi aveva fatto cenno qualche anno prima, sia pure in un contesto colloquiale e di natura confidenziale. Avevo dato quindi, in passato, minore importanza a queste affermazioni rispetto a quando me le ribadì nell'occasione suddetta».

«Peraltro - aggiunge Dotti - nel luglio del 1995 Stefania Ariosto non dettò nomi o circostanze. Devo dire invece che negli anni precedenti mi aveva riferito il nome di qualche magistrato coinvolto in quei rapporti con Previtì». Alla domanda dei magistrati milanesi, che gli chiedono se gli fu indicato «tra i magistrati destinatari di somme di denaro da parte di Previtì, Renato Squillante», così risponde «Sì». «Il nome di Squillante fu fatto con riferimento a Previtì in termini allusivi e non di dettaglio, del resto, nel linguaggio colloquiale e confidenziale non c'è bisogno, perché si comprenda, dei dettagli tipici di una deposizione giudiziaria». Il testimone afferma poi che capi che secondo «Omega» (come l'Ariosto era stata ribattezzata dagli inquirenti), «Squillante sarebbe stato destinatario di denaro da parte di Cesare Previtì».

«Ovviamente - afferma ancora Dotti - io non sono a conoscenza diretta dei fatti, ma solo per averli appresi da Stefania Ariosto e non sono quindi in condizioni di esprimere nessun giudizio sulla loro veridicità o meno. Ovviamente quando lei mi disse che intendeva riferire di siffatte vicende all'autorità giudiziaria, mi disse che i fatti che avrebbe riferito erano assolutamente veri».

Nei giorni scorsi uno dei figli di Squillante, Mariano, aveva sostenuto durante un'intervista che «la signora Ariosto è da anni informatica della polizia, come risulta agli atti della deposizione di un testimone». Circostanza che era stata smentita dal legale della Ariosto, avvocato Mario Roda.

Oggi si decide sul rinvio a giudizio. L'ipotesi, se saranno concesse le attenuanti

Priebke, prescrizione in vista?

ROMA. Si decide oggi: Erich Priebke sarà rinviato a giudizio? L'ex capitano nazista è imputato di concorso in omicidio continuato Prese parte, da protagonista, all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Le vittime, 24 marzo del 1944, furono 335. Ieri mattina, nel corso dell'udienza preliminare, Priebke è stato interrogato a lungo. Erano presenti anche i familiari delle vittime. Hanno dovuto ascoltare parole impudiche.

«Sono innocente...»

Lui, Priebke, a un certo punto ha detto: «Sono innocente, mi sono limitato ad eseguire gli ordini... I veri responsabili dell'eccidio sono quelli che hanno fatto l'attentato in via Rasella. La nostra fu una risposta, una rappresaglia. Una rappresaglia legittima». Dieci italiani per ogni tedesco morto. L'elenco, poi, si allungò: un «errore di calcolo», una «disattenzione». L'ex ufficiale delle Ss fa capire che, insomma, lui, se tornasse indietro, lo rifarebbe: un ordine è un ordine. Non è pentito, non ha rimorsi, non chiede perdono. Legge

Oggi, si decide sul rinvio a giudizio di Erich Priebke, l'ex ufficiale nazista che prese parte all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Tra le ipotesi, anche quella che prevede, con la concessione delle attenuanti generiche, la prescrizione del reato. I familiari delle vittime protestano. Lui, Priebke, dice: «Sono innocente. Ho eseguito un ordine. Fu una rappresaglia legittima». E ancora: «Bisogna dimenticare, per costruire la pace e la fratellanza».

GIAMPAOLO TUCCI

una dichiarazione, si rivolge ai parenti delle vittime: «Vorrei farvi le condoglianze...». Silenzio assoluto, pesante. I familiari cominciano a reagire. No, non accettiamo le tue condoglianze. Qualcuno grida: assassinio. Annamaria Carnecci - nell'eccidio morì suo fratello - dirà poi

ai giornalisti: «Non c'è umanità nei suoi occhi. L'ho guardato, non prova niente, è freddo, duro. Vorrei che, davanti a noi, si commuovesse...». Ma Erich Priebke non si commuove.

Un'udienza difficile: non solo per le parole dell'imputato. All'in-

izio, il giudice per le indagini preliminari ha spiegato che, da un punto di vista strettamente tecnico, sono previste tre possibilità. Il rinvio a giudizio, il proscioglimento e la prescrizione del reato. La prescrizione del reato: proprio così. Un pugno in faccia, per i familiari delle vittime. Se fossero concesse a Priebke le attenuanti generiche, si potrebbe ipotizzare una condanna a ventuno anni. Il che, appunto, farebbe scattare la prescrizione. Ecco il commento dell'avvocato Giubili, parte civile: «Priebke mente, mente su tutto, è arrogante, non si pone alcun problema morale. La concessione delle attenuanti generiche non è neppure ipotizzabile...». E Giovanni Gigliozzi, presidente dell'Anfim (l'associazione che raccoglie i familiari delle vittime): «Noi

chiediamo giustizia. Priebke è stato tranquillo per cinquant'anni. Lo spero che non gli siano concesse le attenuanti...». Il nodo sarà sciolto oggi. La tesi sostenuta ieri da Priebke non rappresenta una novità. È infatti dal momento dell'arresto che l'ex ufficiale nazista ripete di essere «innocente». Di tanto in tanto, concede qualcosa: una frase ad effetto, un'impennata retorica. Ieri matti-

na, ad esempio, ha detto: «La rappresaglia fu ordinata direttamente da Hitler. Se non avessimo ubbidito, saremmo stati uccisi...». A pensarci ora, è una cosa terribile: ma all'epoca non avevamo scelta. Io, comunque, non ho mai condiviso le idee antisemite. La migliore amica di mia moglie era ebrea...». Parole che, al di là delle intenzioni di Priebke, risultano offensive e irritanti. È il riferimento alla «lista» delle vitt-

me? Ancora più irritante. «Io pensavo che l'elenco comprendesse centotrenta nomi. Che fossero trecentotrentacinque l'ho saputo soltanto pochi mesi fa, quando sono venuto in Italia. Personalmente, ho ucciso due persone: come era obbligatorio per ciascun ufficiale. Mi dispiace per quello che è successo, ho vissuto per cinquant'anni con questo peso nel cuore.»

«Bisogna dimenticare...»

Difficile credergli, anche perché, subito dopo, ripeté: «La rappresaglia era legittima. Colpa dei partigiani...». Ancora: «Ho venerazione per i morti, ma rimango con i vivi. Bisogna dimenticare. E lavorare per la pace e per la fratellanza». La vicenda giudiziaria s'annuncia, oltre che lunga, complicata. Esistono due procedimenti a carico di Priebke. Anche la procura di Roma, infatti, ha avviato un'inchiesta. Ipotesi di reato: strage. Il conflitto di competenza tra l'autorità giudiziaria militare e la procura della Repubblica dovrà essere risolto dalla corte di Cassazione.

ROMA. Con loro, con i familiari delle vittime delle Ardeatine, a due passi dal boia nazista Erich Priebke. Per guardarlo in faccia, occhi negli occhi, e studiare quelle mani che picchiarono nelle camere di tortura di via Tasso e uccisero due volte nel buio delle cave. L'altra volta, alla prima udienza preliminare, non fu possibile perché le «parti lese» non poterono direttamente partecipare al dibattimento davanti al giudice. Il codice militare non prevedeva, infatti, la loro presenza. Poi la Cassazione ha riportato un po' di giustizia e, ieri mattina, i figli, i parenti, gli amici di quei poveri martin si sono finalmente seduti a qualche metro da quel vecchio che, tanti anni fa, scorse la lista con i nomi dei loro cari, considerati, per una atroce vendetta nazista, «degni di morte». Così diceva e sosteneva Herbert Kappler.

«Degni di morte»

Proprio «degni di morte», come un premio, una ricompensa, un regalo che i nazisti facevano a quel grande gruppo di italiani colpevoli solo di essere antifascisti, ebrei, combattenti per la libertà o per avere semplicemente scelto di non piegare la testa. La colpa di tanto

I familiari delle vittime insorgono: «Sei un carnefice»

«Non mi pento dell'eccidio»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ore? Naturalmente dei partigiani che attaccarono una colonna militare in via Rasella. Lo ha ripetuto, ieri mattina, proprio Priebke. Impetito, rigido, con l'aria del capitano delle Ss di sempre, non ha chiesto perdono. Non ha detto niente che facesse pensare ad un qualche rimorso, ad un ripensamento. Lui che sparò e uccise, lui che arrestò e picchiò, ha avuto ancora la faccia tosta di dare la colpa ai «comunisti e badogliani». Ha detto proprio «comunisti e badogliani», come c'era scritto nel famoso comunicato del comando tedesco dopo la strage. Priebke ha superato gli ottanta anni, ma fa ancora paura. Quando entra nell'aula grande del Tribunale militare, i parenti delle vittime della strage ammutoliscono per molti minuti. Quel vecchio, nei giorni dell'occupazione di Roma, ebbe un potere immenso su quelli che finivano nelle sue mani. Poteva

decidere della vita e della morte di un essere caro e lo fece senza battere ciglio. È questo che deve pensare il figlio di Michele Bolgia, ferocemente massacrato alle Ardeatine perché di famiglia socialista. È un uomo mite e silenzioso con un ceppaglio di capelli bianchi in testa e monnora sommessamente qualcosa. Anche quell'uomo magro e nervoso seduto nella prima fila di sedie deve pensare la stessa cosa. Lui che ha avuto padre e madre uccisi nelle cave, all'improvviso, si ferma quando Priebke, scortato dai carabinieri, entra in aula. Magione di lana color vinaccia, il passo sicuro e l'atteggiamento altero. L'ex capitano delle Ss ha l'aria di chi è capitato qui per caso. Lui, insomma, è soltanto un soldato che ha obbedito agli ordini. Non si gira verso i familiari delle vittime. Va avanti con una agenda di cuoio marrone in mano e si siede a lato, di fronte al giudice dell'udienza preliminare

Mazzi. Dietro a lui, si accomodano i rappresentanti della pubblica accusa. Intelligenza, gli avvocati di parte civile e quello della difesa. In aula non ci sono giornalisti, fotografi o telecamere perché l'udienza preliminare è a porte chiuse. Il giudice Mazzi comincia ad interrogare Priebke che parla un buon italiano, fluente e privo di pesantezze nordiche. Si sa, a Priebke la nostra lingua è sempre piaciuta. Così come è sempre stato un grande ammiratore di Roma. Parla con tutta tranquillità. Dice di non aver mai avuto niente contro gli ebrei. Anzi, precisa, mia moglie ha una carissima amica che è ebrea.

Poi, le domande del dottor Mazzi si fanno più stringenti. «È vero che lei teneva la lista di quelli che dovevano essere uccisi alle Ardeatine?». E Priebke. «Sì, orsi soltanto i primi cento nomi e poi me ne andai e gli altri continuavano il lavoro. La lista non l'avevo certo preparata io. Ci furono cinque uccisi in più per l'imprecisione del lavoro della polizia

Tribunale di Roma: l'arrivo di Erich Priebke

Sil-Ansa



italiana. Io mi resi conto di quanto era accaduto soltanto il giorno dopo». Insomma, è sempre colpa e comunque degli italiani, fascisti o non fascisti. Tutto ha sempre un vago sapore di razzismo. Ancora oggi. Poi Priebke spiega che entrò nella grotta ad uccidere uno solo dei «degni di morte». Gli avvocati di parte civile ribattono che non è vero. I parenti delle vittime guardano quel vecchio a bocca aperta. È capace di mentire ancora dopo cinquanta



rabbiati, agitati. Qualcuno dice: «Vedrai che alla fine racconterà che quelli delle Ardeatine si sono uccisi da soli».

«Spero non accada più»

È una frase buttata fuori con rabbia e sdegno. Priebke sceglie proprio male il momento e chiede al giudice di fare una dichiarazione alla quale tiene moltissimo. Poi si alza in piedi e si mette quasi urlando. Di colpo, gira la testa verso i parenti delle vittime. I suoi occhi, piccoli come fessure, sono freddi e senza alcuna emozione. Dice l'ex ufficiale delle Ss. «Spero che questo non accada mai più. Fu terribile. Porgo le mie condoglianze ai familiari delle vittime».

Il figlio di Michele Bolgia, uomo tranquillo e pieno di capelli bianchi, si alza in piedi di colpo. Ha gli occhi pieni di lacrime. Un altro dei familiari urla: «Nazista, nazista, stai zitto, vergognati». Una donna lancia ancora il grido che aveva urlato in faccia a Priebke la volta scorsa, in un corridoio: «Boia, sei un boia. Mettiti a sedere e stai zitto». Lui non batte ciglio e si siede, rigido e legnoso come sempre. Poco dopo parlano gli avvocati dei familiari.